



bruxelles non si piega al terrore

A più di un mese dall'attentato la città, sede delle principali istituzioni europee, è ancora blindata. L'ironia dei belgi sdramatizza, ma serve ripensare l'identità di una comunità dalle mille culture

Bruxelles, ferita e tramortita, ricomincia a vivere. Aiuta la straordinaria capacità dei belgi di attraversare le crisi, anche le più gravi, con una dose di autoironia che rende le peggiori tragedie leggere e sopportabili. L'abbiamo vista, questa leggerezza, nella reazione composta e degna della cittadinanza nei giorni seguiti agli attentati del 22 marzo, coi tanti messaggi di pace tra i fiori e le candele alla Place de la Bourse. E abbiamo visto la generosità con cui hanno aperto le loro abitazioni a chi era rimasto bloccato in città quel terribile martedì, quando nessun mezzo di trasporto pubblico era in funzione e i social media hanno permesso di organizzare trasporti privati per riportare a casa i pendolari. Col bel tempo i parchi di Bruxelles – tantissimi, quasi cento – cominciano a riempirsi di gente e di bambini che giocano. In tanti si sono ritrovati in città perché hanno rinunciato alla partenza per le vacanze pasquali, decisi a restare coesi nel condividere la sofferenza. L'11 aprile

hanno riaperto le 12 stazioni della metropolitana, non però Maelbeek, dove i vagoni sfrecciano senza rallentare mentre dai finestrini si scorgono solo teli neri che nascondono il teatro del secondo attentato. C'è ancora una sorta di coprifumo perché il trasporto pubblico viaggia solo dalle 7 alle 21. Il settore della ristorazione soffre perché la clientela è crollata, in alcuni casi fino all'80%. E lo stesso per i turisti. L'aeroporto di Zaventem sta tornando gradualmente operativo ma ci sono costanti controlli alle automobili, ai bagagli e alle persone, mentre una tenda bianca ospita il *check in* e i bagagli richiedono il trasporto a mano fino agli aerei. Qui si ha l'impressione di essere ancora in una zona di guerra, distante dalla nostra esperienza di Europa calma e pacifica.

Bruxelles resta ancora una comunità crogiolo di nazionalità e di etnie le più diverse. Il problema è che spesso le differenze sono giustapposte e si toccano senza armonizzarsi. Interi quartieri sono

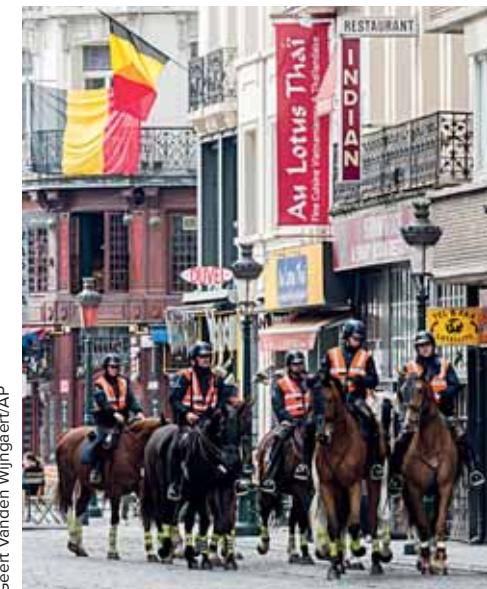
La presenza di oltre mille soldati armati dispiegati per le strade e di mezzi blindati davanti ai palazzi delle istituzioni europee è visibile e contrasta con la grande voglia di normalità dei cittadini.



Geert Vanden Wijngaert/AP



Ogni stazione metro di Bruxelles è decorata. A Maelbeek, Benoît van Innis ha dipinto visi stilizzati su piastrelle bianche in parte sfigurati dall'attentato del 22 marzo. Volti anonimi che per anni sono stati guardati con indifferenza da anonimi viaggiatori. Perché l'interculturalità non resti utopia serve guardare di più i volti di chi abita la città e riconoscere in essi qualcosa che appartiene anche a me.



abitati quasi esclusivamente da un'unica nazionalità, specie tra gli arabi e i musulmani, e questo è assai visibile passeggiando per le strade di Molenbeek, di Schaerbeek, del quartiere africano di Matongé. Un blog ne dava questa fotografia: «Città cosmopolita certamente, multiculturale forse, ma in ogni caso non interculturale». Servono ponti tra le culture, servono persone coraggiose che li attraversino e incontrino l'altro, uomo e donna, dietro l'aspetto in apparenza totalmente altro dalla

propria e particolare identità. È già successo, in modo non miracoloso ma frutto di una volontà politica ben precisa a Vilvoorde, cittadina industriale alle porte di Bruxelles, dove si registra una forte presenza islamica. Qui i giovani musulmani a rischio di radicalizzazione sono stati individuati e accompagnati da una rete civica capillare formata da genitori, professori e attivisti del quartiere, oltre che da volontari adulti che li impegnano nello sport, facendoli sentire importanti per la comunità e soprattutto amati. La collaborazione con le realtà religiose locali rispecchia la convinzione che la fede non sia un problema, ma parte della soluzione. In questo modo si è tagliata l'erba sotto i piedi ai reclutatori estremisti, che spesso si rivolgono a ragazzi finiti in prigione per futili ragioni e trovando attorno a sé il vuoto e l'assenza di prospettive per il futuro vengono sedotti dall'ideologia del terrorismo. Le cellule terroristiche degli attentati di Parigi e di Bruxelles hanno queste origini.

Serve invece rafforzare una convivenza non parallela tra le culture e la costruzione di un'identità comune che ammette le differenze. Un esempio è la vita di Loubna Lafquiri, di Molenbeek, l'unica vittima musulmana degli attacchi del 22 marzo. Professoressa di ginnastica in una scuola privata musulmana, madre di 3 figli, persona straordinariamente normale, belga di origine marocchina tra belgi di origini varie, è la prova di un'integrazione possibile e il marito ha più volte ribadito che «Molenbeek è anche Loubna Lafquiri, non solo Salah Abdeslam, il terrorista». E assieme a lei, Mourad Laachraoui, fratello di uno degli attentatori del 22 marzo, che gioca nella nazionale belga di taekwondo. L'interculturalità che ancora manca a Bruxelles riparte da queste storie. **C**